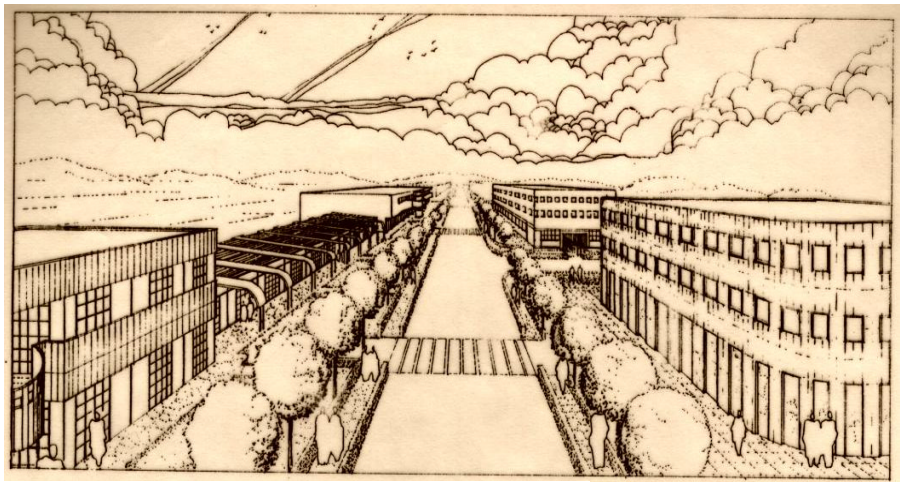
Arezzo, Progetto del Centro Direzionale Commerciale "Maestà di Giannino"
1992 > 1997

Fotografie edificio L7

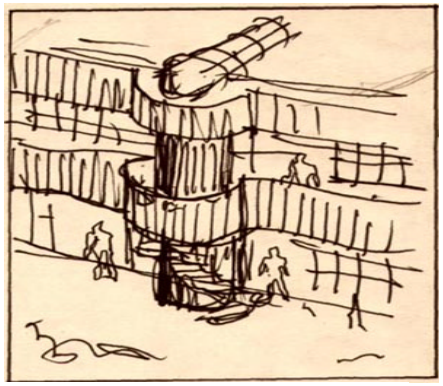


Schizzo prospettico

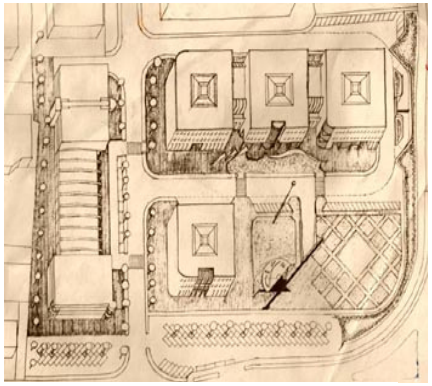
Prospetti edifici L4-L5-L6

LA COSTRUZIONE DEL LUOGO
di Mario G.Cusmano

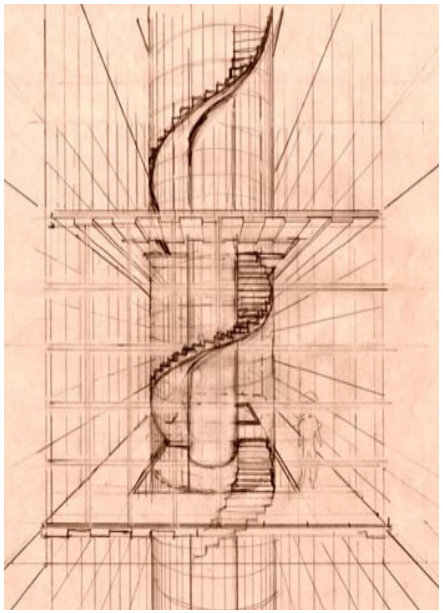
Fra le non poche contraddizioni della città contemporanea – dalle sue informi periferie all'incapacità di creare nuove centralità, dalla scarsa offerta di "qualità della vita", alla produzione di paesaggi urbani anonimi e omologanti – ve n'è una, a mio parere, particolarmente stridente ed acuta. Quella di non aver saputo o voluto realizzare - né forse immaginare – degli ambiti urbani e spaziali che potessero divenire l'espressione attuale, se si vuole più "moderna", del motore produttivo della città: che rappresentassero, cioè, quella nuova realtà strutturale, in termini di attività e di lavoro, ma anche di spazio fisico ad essi destinato, che era nata dalla "rivoluzione industriale".
Come se la città mancasse, proprio, del volto e della fisionomia più legati e più intrinseci alla sua nuova natura economica e sociale.
Oggi, in realtà, non disponiamo che di un quadro molto povero – molto sconsolante – di quel processo mancato.
Da un lato, alcuni complessi ed edifici, spesso abbandonati appartenenti a una prima generazione della modernità; nei quali sembra ancora di riconoscere speranze e tensioni progressive, nonché il coraggio dei "capitani d'industria", nella presenza stessa di quelle architetture e di quelle membrature – per quella loro sorta di *elan vital* verso



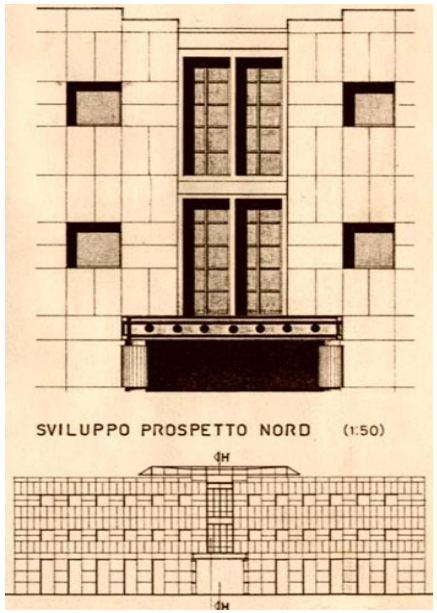
Schizzo prospettico



Planivolumetrico dell'intero intervento



Schizzo prospettico del vano scale



Particolare prospetto

le "sorti magnifiche e progressive" di un mondo in movimento -. Episodi e oggetti, quegli ultimi, che se abbiamo doverosamente e giustamente catalogati come archeologia industriale – salvandoci, così, la coscienza – rimangono, tuttavia, come testimonianze isolate di un'urbanità possibile ma non perseguita; di una scena futura ma non concretizzata che aveva infiammato anche di immagini progettuali tante configurazioni appaganti: dagli espressionisti di Tony Garnier alle razionalità essenziali di Le Corbusier, passando per le chilometriche suggestioni di Soria y Mata fino alle visioni dinamiche di Sant'Elia.

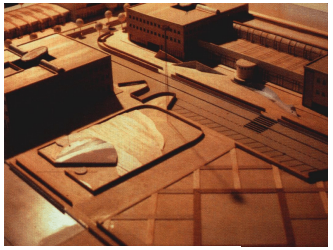
Dall'altro lato, gli informi insediamenti attuali – quasi delle periferie nelle periferie - ; laddove tutto, dalla casualità delle localizzazioni, alla difformità delle realizzazioni; dalla scelta dei modi di intervento – quelle "zone produttive" dei nostri Piani o quei nostri PIP così omologati agli standards più bassi e anonimi – ai tipi edilizi più banali e all'opacità dei materiali più sordi; tutto – dicevo – ci parla di infinite occasioni perdute, anche al di là della cronaca stessa di una crescita veloce ed impetuosa. Come per una miopia particolare, utilitaristica ed economicistica quanto si voglia, ma inesorabilmente priva di prospettive: quasi che i fattori portanti del progresso tecnico e tecnologico non dovessero avere "cittadinanza" – quindi ruolo e immagine - proprio dai luoghi che da essi traevano vita e ragioni.

Questi rapidi cenni ad uno dei drammi certo più acuti delle nostre città, per porre in risalto un episodio straordinariamente diverso, per scelte e per capacità, nel dominare una materia resa così impervia da tante disattenzioni nascoste e da una "tradizione" tristemente consolidata. Un episodio urbanistico ed architettonico che, prima ancora delle sue doti qualitative – prima ancora della particolare poetica profusa dal Progettista e delle illuminate aperture della Committenza – manifesta una scelta chiara e rigorosamente perseguita: quella di costruire un luogo urbano, all'incrocio di due plessi produttivi nella periferia di Arezzo. Col duplice obiettivo di concorrere a una più vasta riqualificazione di una di quelle marginalità di cui dicevo e di creare un "organismo" nuovo – di servizio e di produzione – che potesse diventare, per presenza, ruolo ed immagine un punto di riferimento forte per l'intera città.

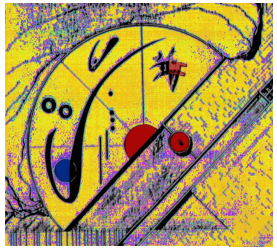
Ciò che mi sembra subito da sottolineare in questo impegno così condivisibile ma – come ben sappiamo – non sempre scevro da pericoli e da insidie, è l'atteggiamento culturale e morale, prima ancora che progettuale, di evitare il gesto fuori del comune, ambizioso, tutto risolto in sé stesso: come un possibile "pezzo unico" che approfittando del contesto confuso circostante volesse superare, con le note di un "a solo", qualsiasi tentativo di contrappunto e di armonia.

Certamente, la dimensione dell'intervento – notevole per estensione e per il peso specifico delle destinazioni – ma, soprattutto, quella scelta iniziale cui accennavo, hanno fatto sì che le legittime aspirazioni progettuali e imprenditoriali realizzassero un luogo urbano – quanto dire un nucleo connotato di propria identità – forte dei suoi caratteri intrinseci ma, a un tempo, misurato dal suo stesso contesto: senza escludere affatto

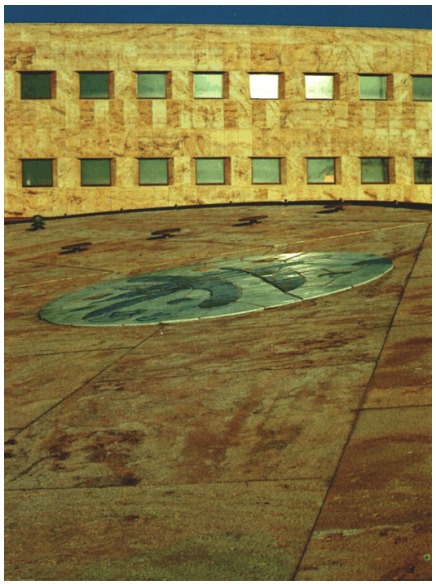
Schizzo prospettico



Fotografia del plastico



Schizzo della fontana



Edificio L7 e fontana

Edificio L1,L2,L3

che la fermezza dell’impianto – dalle sue forme ai suoi materiali – volesse spingere i propri rapporti a quell’altra fermezza antica, della Città alta sul colle, tentando, anche qui, un dialogo per molto tempo disatteso.

Coerenti con questa impostazione mi sembrano, quindi, alcuni tratti da mettere in particolare evidenza. Per primo, l’impianto spaziale che ricorre – “di nuovo”, mi vien fatto di pensare – alle geometrie, solo in apparenza, semplici dei grandi isolati: distesi sul territorio come a ritrovare e imprimere una regola che sia leggibile e decifrabile, non solo funzionalmente e organizzativamente ma anche espressivamente. Se si vuole, una regola molto urbana, nella quale l’equilibrio dei volumi – senza inutili trasgressioni in altezza – concorre a un senso di unitarietà che non è solo ordine formale ma impronta spaziale già consolidata, consapevole di rapporti a più largo raggio e di più ampie corrispondenze nel panorama più vasto della città nuova.

Poi, il ricorso al gioco sapiente di alcune simmetrie interne: che non appaiono mai ripetitive e impositive ma costruite, a loro volta, anche su forti dissimmetrie di impianto. Come se determinati rimandi e visibili corrispondenze – sia nei fronti che nei volumi – fossero usati per sottolineare i biunivoci legami delle architetture – quindi anche delle possibili fruizioni – senza tuttavia imporre la monumentalità degli “assi” o le prospettive immobili delle simmetrie globali. Caratteristica, quest’ultima, di una particolare sapienza compositiva.

Ancora, il ruolo eccezionalmente ampio dato allo spazio di uso pubblico. Ruolo che non si esaurisce tanto nella consueta permeabilità concessa al fruitore, tipica di simili organismi complessi, anche per ragioni facilmente comprensibili, ma che qui diventa esso stesso architettura e spazio. Quasi che questa connotazione tipicamente cittadina, fosse l’ingrediente particolarmente sentito e perseguito dell’idea stessa progettuale: forse proprio il suo archetipo. Così dai percorsi porticati a quelli guidati o suggeriti, lo spazio pubblico trova la sua cospicuità in quella grande piazza, singolarmente solida nei suoi lastricati, quasi a sfidare per il futuro, un uso ripetuto, un abitudinario “calpestio”. Con quella superficie obliqua, dagli accenti non più euclidei, della “fontana” che, proprio dalle ampiezze di quello spazio sembra trovare le sue autonomie formali.

Infine, la scelta e il trattamento dei materiali: pochi, sapienti, privi di provvisorietà. Sovrastati e uniti dalla prevalenza, coraggiosa ma adeguata, delle lastre marmoree: che nella sottile variabilità dei toni – da quelle loro infinite fiammature – danno una convinta unitarietà all’organismo, divenendone non rivestimento, ma ancora una volta, carattere e ingrediente di una riaffermata architettura della città.